

# La crisi e le riforme del mercato del lavoro in Italia: un'analisi regionale del Jobs Act

di Marta Fana<sup>\*</sup>, Dario Guarascio<sup>♦</sup> e Valeria Cirillo<sup>◇</sup>

## Sommario

Il presente lavoro fornisce un'analisi della dinamica del mercato del lavoro italiano in seguito all'introduzione del Jobs Act guardando, in particolare, alla dimensione regionale. In linea con Fana et al. (2016), l'analisi mostra come, nel periodo successivo all'introduzione del Jobs Act, ad aumentare siano stati principalmente i lavori a termine ed i voucher. Inoltre, emerge come il lieve aumento di occupati a tempo indeterminato osservato nel 2015 è significativamente legato, da un lato, agli incentivi fiscali che hanno accompagnato l'introduzione del Jobs Act; dall'altro, alle trasformazioni – le stabilizzazioni – di contratti esistenti piuttosto che alla creazione di nuovo impiego. La dinamica dell'occupazione condotta a livello regionale si caratterizza per un rilevante grado di eterogeneità. Non sembrano emergere, tuttavia, specifici pattern regionali.

*Classificazione JEL:* J6, J121.

*Parole chiave:* mercato del lavoro, incentivi alle imprese, costi di licenziamento, occupazione, flessibilità.

## The crisis and labor market reforms in Italy: a regional analysis on the Jobs Act

### Abstract

This paper provides an analysis of the dynamics of the Italian labor market after the introduction of the Jobs Act analyzing, in particular, the regional dimension. In line with Fana et al. (2016), we show that, after the Jobs Act, temporary employment (and voucher) increased more than permanent one. It emerges as the slight increase in employment observed in 2015 is significantly linked to, on one side, to the introduction of monetary incentives for new hires; on the other, to the stabilization of existing contracts rather than the creation of new employment. The dynamics of employment at the regional level is characterized by a significant degree of heterogeneity. However, no specific regional patterns emerge.

*JEL Classification:* J6, J2

*Keywords:* job creation, firing costs, hiring incentives, labour market reforms

\* Dottoranda Sciences Po, Paris. E-mail: marta.fana@sciencespo.fr:

♦ Assegnista di ricerca Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa. E-mail: d.guarascio@sssup.it

◇ Assegnista di ricerca Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa. E-mail: v.cirillo@sssup.it

## Introduzione

La crisi esplosa nel 2008 ha alimentato lo svilupparsi, in Europa, di un processo di “doppia polarizzazione”. Da un lato, è cresciuta la divergenza tra le economie del “centro” – in particolare, la Germania ed i paesi membri del suo network produttivo – e la “periferia” della UE – particolarmente le economie dell’area mediterranea – con le prime che hanno preservato ed, in alcuni casi, incrementato la loro capacità produttiva; e le seconde che, al contrario, hanno subito rilevanti perdite sia in termini produttivi che occupazionali. Dall’altro lato, è aumentata la divergenza tra regioni all’interno delle singole economie europee. Quest’ultimo fenomeno ha interessato, in particolare, le economie della periferia e, tra queste, quelle già caratterizzate da forti eterogeneità territoriali come l’Italia (su questi argomenti si vedano le analisi in Mazzucato et al., 2015; Cirillo e Guarascio, 2014, 2015; Guarascio e Simonazzi, 2016; Dosi e Guarascio, 2016; Sedezzari, 2016; Lucchese et al., 2016). In Italia, a fronte di una generalizzata riduzione della capacità produttiva e di un significativo aumento della disoccupazione a livello nazionale, il declino osservato nelle regioni meridionali è stato maggiore rispetto a quanto registrato nel resto dell’economia.

In un tale contesto di “doppia polarizzazione”, anche la risposta di politica economica alla crisi è risultata polarizzarsi diversificandosi qualitativamente nel centro e nella periferia della UE. Il centro ha tutelato la propria capacità competitiva adottando una strategia basata sull’innovazione e la qualità dei prodotti (Mazzucato et al., 2015). Le economie della periferia, al contrario, hanno affrontato la crisi adottando una strategia di “competitività di prezzo” basata, principalmente, sulla flessibilità del lavoro e la compressione dei costi<sup>1</sup>.

La strategia perseguita nella periferia al fine di ridurre il gap competitivo nei confronti delle economie del centro – fondata, come già argomentato, sulla riduzione dei costi e, in particolare, sulla compressione del costo del lavoro – è stata incentivata dall’adozione di una serie di “riforme strutturali”. Nel caso italiano, gli interventi più rilevanti hanno interessato il mercato del lavoro e son stati implementati rispettivamente, nel 2012, la “riforma Fornero”; e nel 2015, il “Jobs Act”. Entrambe queste misure han-

<sup>1</sup> Per un’analisi delle imprese italiane che, al contrario della maggioranza, hanno perseguito strategie di internazionalizzazione basate sull’innovazione e lo sfruttamento delle ‘capabilities’ territoriali si veda Barzotto et al. 2014

no reso più facili i licenziamenti da parte delle imprese e, come conseguenza generale, ridotto il potere contrattuale dei lavoratori (Fana et al. 2016).

La legge 183/2014, il Jobs Act, ha modificato radicalmente la precedente disciplina sul licenziamento. L'implementazione della norma, inoltre, è stata accompagnata dall'introduzione di incentivi fiscali – aventi la forma di detrazioni sui contributi sociali a carico delle imprese per ogni nuova assunzione o trasformazione di contratti già esistenti – volti ad incoraggiare la diffusione della nuova tipologia contrattuale introdotta con il Jobs Act (i.e. il “contratto a tutele crescenti”, i cui dettagli sono illustrati nella Sezione 3). Inoltre, il Jobs Act ha liberalizzato definitivamente l'uso di forme contrattuali flessibili quali il *contratto a tempo determinato* e non contrattuali come il *voucher*; ha introdotto la possibilità di monitorare a distanza i lavoratori con dispositivi elettronici oltre a rendere possibile il demansionamento degli stessi lavoratori da parte delle imprese<sup>2</sup>.

Come sottolineato in Fana et al. (2016), il Jobs Act e gli altri interventi tesi alla flessibilizzazione del mercato del lavoro – così come gli incentivi alla contrattazione decentrata finanziati con la Legge di Stabilità 2016 – sono stati adottati con due scopi principali: i) ridurre la crescente disoccupazione, esplosa a seguito della crisi (obiettivo di breve periodo) ii) rafforzare la capacità competitiva del paese riducendo il gap rispetto alle economie del centro (obiettivo di medio-lungo periodo).

Approfondendo l'analisi condotta in Fana et al. (2016), il presente lavoro ha l'obiettivo di esplorare la dinamica del mercato del lavoro italiano in seguito all'introduzione del *Jobs Act* guardando, in particolare, alla dimensione regionale. Quest'ultima dimensione è esplorata dopo aver messo in evidenza gli effetti macroeconomici e strutturali della crisi esplosa nel 2008. L'analisi regionale dell'occupazione ha una particolare importanza poiché le debolezze strutturali dell'economia italiana – produttività stagnante, persistente disoccupazione giovanile e femminile e diffusa precarietà delle posizioni lavorative – caratterizzano, in modo relativamente maggiore, le regioni meridionali.

L'analisi descrittiva è condotta utilizzando due fonti principali: l'indagine sulle forze di lavoro dell'Istat (LFS) e i dati amministrativi sulle

<sup>2</sup> Una descrizione dettagliata del Jobs Act ed un'analisi preliminare della dinamica del mercato del lavoro osservata successivamente alla sua introduzione è fornita in Fana et al. (2016).

attivazioni, cessazioni e caratteristiche dei contratti di lavoro forniti dall'Inps.

L'articolo è organizzato nel modo seguente. La Sezione 1 fornisce una descrizione dell'impatto della crisi sull'economia italiana distinguendo tra regioni settentrionali e meridionali ed evidenziando il processo di doppia polarizzazione in atto. Nella Sezione 2 vengono sintetizzati i contenuti principali del Jobs Act ed analizzata la dinamica occupazionale nazionale nella fase successiva l'implementazione della legge. La Sezione 3 fornisce una descrizione della stessa dinamica a livello regionale nel periodo successivo all'introduzione del Jobs Act mentre la Sezione 4 conclude discutendo le principali evidenze emerse dall'analisi.

## 1. Il processo di doppia polarizzazione

La crisi esplosa nel 2008 ha duramente colpito l'economia italiana. Gli effetti sono stati significativi sia dal punto di vista occupazionale che da quello della produzione. Tra il 2008 ed il 2015, si è registrato un restringimento della capacità produttiva manifatturiera italiana nell'ordine del 20% che ha messo in luce il rischio di effetti di lungo periodo (Mazzucato et al., 2015; Cirillo e Guarascio, 2015). La Tabella 1 mostra la dinamica della produzione di beni finali, intermedi ed il totale della produzione manifatturiera negli anni 2008, 2012 e 2015.

*Tab. 1 - Indice della produzione industriale in Italia (2010=100)*

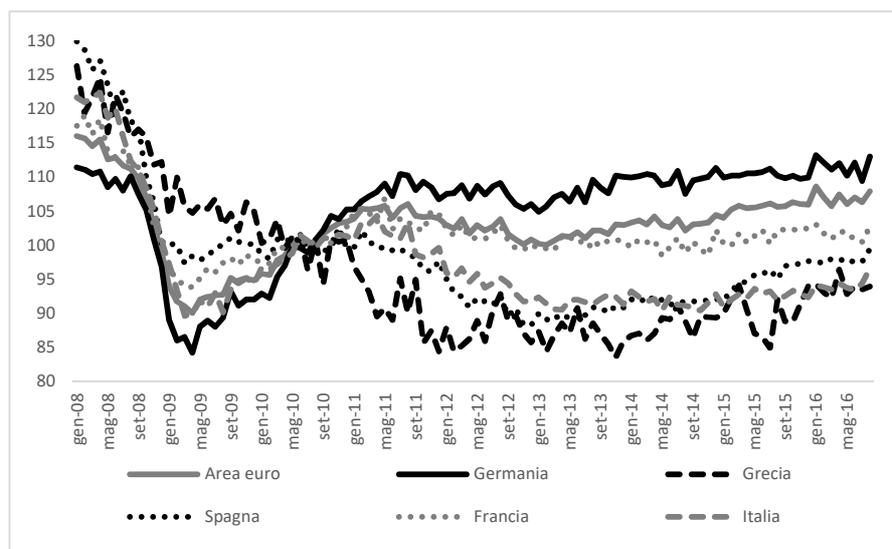
	2008	2012	2015
Beni finali	105,8	94,0	91,7
Beni intermedi	122,4	92,1	89,9
Totale manifatturiero	115,8	94,6	92,8

*Fonte:* elaborazione degli autori su dati Istat.

I dati mettono in luce la profonda contrazione della produzione industriale italiana nel periodo considerato. Una dinamica analoga a quella osservata in Italia è stata osservata in tutte le economie dell'area mediterranea della UE – Spagna, Portogallo e Grecia. Al contrario, il “centro” – la Germania ed il network di paesi ad essa collegati quali la Repubblica Ceca, la Polonia, la Slovacchia e l'Ungheria - è riuscito a contenere gli effetti della

crisi preservando ed, in alcuni casi, accrescendo la propria capacità produttiva<sup>3</sup>. Come mostra la Figura 1, l'Italia e le altre economie della periferia hanno avuto una dinamica della produzione persistentemente inferiore a quella osservata in Germania ed in Francia nel periodo 2008-2016.

Fig. 1 - Indice della produzione industriale 2008-2016 (GER, FR, IT, SP, GR & Eurozone, 2010=100)



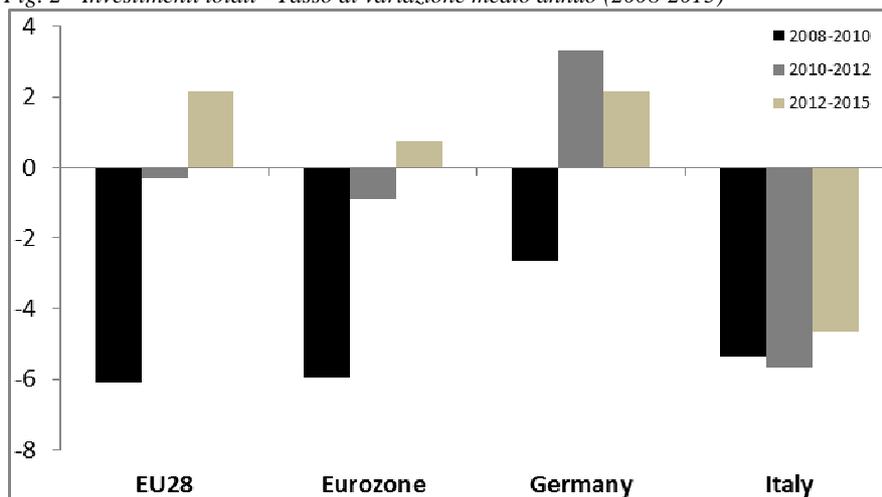
Fonte: elaborazione degli autori su dati Istat.

In particolare, dopo il crollo della produzione industriale che ha interessato la totalità delle economie dell'Eurozona a partire dal 2008, è possibile osservare una ripresa della produzione tedesca – e in misura inferiore di quella francese – a partire dall'aprile 2009. Al contrario, l'Italia, la Spagna e la Grecia proseguono sul trend discendente sperimentando una persistente contrazione della produzione industriale manifatturiera lungo tutto il periodo considerato – con l'eccezione della Spagna che mostra una tenue ripresa dal gennaio 2015 in avanti. L'ultimo dato disponibile (agosto 2016 in Figura 1) mostra come, da un lato, la Germania sia l'unico paese dell'Eurozona

<sup>3</sup> La divergenza tra il centro e la periferia della UE è stata determinata da un complesso insieme di fattori. Una descrizione dettagliata della dinamica di divergenza in Europa è fornita in Simonazzi et al. (2013), Cirillo e Guarascio (2015), Ginzburg e Simonazzi (2016).

che ha visto un recupero dei livelli della produzione industriale precedenti la crisi; dall'altro, come la divergenza tra la stessa Germania ed i paesi dell'area mediterranea sia persistente nel corso del periodo considerato.

Fig. 2 - Investimenti totali - Tasso di variazione medio annuo (2008-2015)



Fonte: elaborazione degli autori su dati Eurostat.

Nota: dati a prezzi costanti (2010=100).

Un trend simile a quello mostrato in Figura 1 emerge osservando l'andamento degli investimenti totali in Italia, Germania, Francia, nell'Eurozona e nella UE (Figura 2). L'Italia mostra una significativa contrazione degli investimenti aggregati in ciascuno dei tre periodi analizzati (2008-2010, 2010-2012 e 2012-2015). Da questo punto di vista, l'economia italiana si discosta in negativo sia da quella tedesca – che mostra una contrazione nel solo periodo 2008-2010 – che dall'Eurozona e dalla UE. Tale scostamento evidenzia una specifica fragilità dell'economia italiana che, come già argomentato, ha parte delle sue radici nell'accentuato dualismo territoriale tra Nord e Sud (Svimez, 2015).

Guardando alla dinamica occupazionale, dal 2008 il tasso di occupazione italiano si è ridotto in modo sostanziale mentre l'opposto è accaduto in termini di disoccupazione. Il primo è passato dal 62,9% nel 2008 al 60,5% nel 2015 mentre lo stesso tasso è rimasto pressoché invariato nella UE passando dal 70,3% and 70,1%. Nello stesso periodo, il tasso di disoccupazione italiano è aumentato di oltre 3 punti percentuali - dal 6,7% all' 11,9% - mentre quello della UE di 2 punti percentuali - dal 7,0% al 9,4%.

Dal 2008 in poi, inoltre, il tasso di disoccupazione giovanile italiano è rimasto costantemente al di sopra della media europea. Nel 2008 la disoccupazione giovanile italiana si attestava al 21,2% mentre quella della UE al 15,6%; nel 2015 il medesimo tasso si è attestato intorno al 40,3% in Italia e al 20,4% nella UE. Nel 2014, circa 100.000 tra laureati e lavoratori con alte qualifiche professionali hanno lasciato l'Italia andando ad alimentare i sistemi produttivi di altri paesi (Istat – Aire).

## **2. La polarizzazione tra regioni settentrionali e meridionali**

Come messo in luce nell'ultimo rapporto Svimez (2015), la crisi economica ha ulteriormente inasprito la polarizzazione tra regioni settentrionali e meridionali. Fra il 2008 ed il 2014, il valore aggiunto manifatturiero generato nelle regioni meridionali italiane ha subito una contrazione del 33,1% rispetto al -14,2% registrato al Nord.

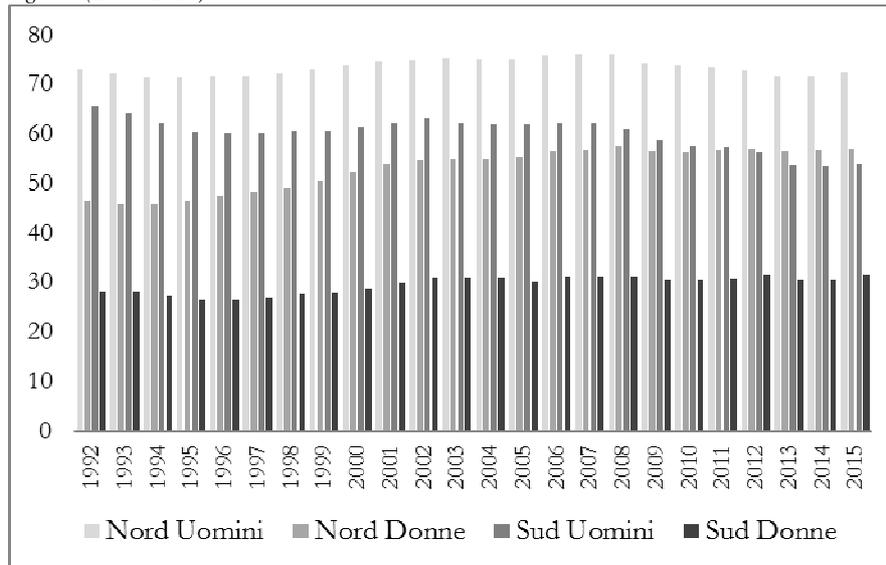
Nel 2015, a fronte di una crescita media nazionale del PIL dello 0,8%, il meridione si è attestato attorno allo 0,1%. Come sottolineato da Brancati (2015), tale trend negativo è fortemente connesso alla debolezza della domanda aggregata registratasi, in modo particolare, nelle regioni meridionali. I consumi delle famiglie meridionali si sono ridotti di oltre 13 punti percentuali fra il 2008 e il 2014 – circa il doppio rispetto a quanto osservato nel resto del paese (5,5%). Inoltre, nel periodo della crisi il declino degli investimenti a livello nazionale ha registrato il suo apice nel Sud Italia con una contrazione pari al 38,1% nel periodo 2008-2014. Il declino degli investimenti produttivi ha riguardato, nelle regioni meridionali, tutti i settori e in particolar modo la manifattura dove tale contrazione ha raggiunto il 59,3%. Dall'inizio della crisi, circa 576.000 posti di lavoro sono andati persi nel mezzogiorno con conseguenti effetti sulle prospettive di crescita di medio lungo periodo (Svimez, 2015).

Come già messo in evidenza, la contrazione della produzione industriale è stata molto più profonda ed estesa al Sud, producendo effetti di natura strutturale. La lunghezza della recessione, la riduzione delle risorse per le infrastrutture pubbliche e il calo della domanda interna sono fattori che hanno contribuito a indebolire notevolmente l'apparato economico e produttivo di tale area. Questo ha inevitabilmente contribuito ad accentuare la divergenza tra le diverse regioni italiane.

Tale divergenza riflette la maggiore dipendenza del Sud dal mercato domestico e una debolezza delle imprese meridionali all'interno delle catene internazionali del valore (Bronzini et al. 2013). Infatti, sebbene il meri-

dione ospiti ancora un certo numero di imprese manifatturiere operanti anche in settori a medio-alta tecnologia vi è una cronica assenza di aziende capaci di fornire beni intermedi e di investimento.

Fig. 3 - Tasso di occupazione per genere e macro regione - Dinamica per genere e macro regione (2008-2015)



Fonte: adattamento da Fana et al. (2016).

Bronzini e colleghi (2013) mostrano come la densità relativamente minore di catene del valore renda il Sud fortemente dipendente dall'esterno – e, in particolare dalle regioni settentrionali – per l'acquisizione di beni intermedi e input produttivi chiave. Inoltre, gli stessi autori evidenziano come le imprese situate nelle regioni meridionali si caratterizzino per una persistente debolezza nelle relazioni contrattuali con le controparti settentrionali. L'assenza di catene del valore adeguatamente strutturate rende più fragile, al Sud, il legame tra una potenziale crescita della domanda e la conseguente attivazione di produzione (ed occupazione) su base territoriale.

Guardando alla dinamica del mercato del lavoro meridionale, quest'ultimo si caratterizza per la presenza di una serie di debolezze strutturali fra le quali tre possono essere identificate come le principali: i) una tendenza alla persistenza della disoccupazione; ii) la bassa partecipazione femminile e dei giovani al lavoro; iii) l'instabilità delle posizioni lavorative. Come per gli altri dati strutturali mostrati in precedenza, le regioni meridionali si contraddistinguono per una maggiore incidenza di tali criticità ri-

spetto al resto dell'economia italiana. Le regioni settentrionali, infatti, hanno mostrato – in particolare per quanto riguarda la partecipazione al lavoro dei giovani e delle donne – un miglioramento a partire dalla seconda metà degli anni '90 arrestatosi però con l'esplosione della crisi (Pini, 2015; Fana et al. 2016). La Figura 3 mostra i trend dell'occupazione di donne e uomini per macro-regioni mettendo in luce la polarizzazione tra Nord e Sud Italia. I dati evidenziano come, lungo un arco temporale più che ventennale (1992-2015), il meridione sia caratterizzato per delle performance occupazionali significativamente peggiori rispetto a quelle osservate al Nord. Ciò emerge in maniera particolarmente accentuata per la componente femminile, come già mostrato in Fana et al. (2016).

### 3. Il Jobs Act

La legge 183 del 2014 - il Jobs Act - è uno degli interventi cardine dell'agenda di politica economica messa in atto in Italia come risposta alla crisi (Fana et al., 2016). L'obiettivo della legge è quello di invertire il trend di crescente disoccupazione e di ridurre l'incidenza delle occupazioni instabili e precarie<sup>4</sup>.

Il Jobs Act ha determinato un profondo cambiamento nel sistema delle relazioni industriali italiane. La sua introduzione costituisce il completamento del processo di liberalizzazione del mercato del lavoro italiano iniziato attorno alla metà degli anni '90. Gli elementi cardine della legge 183/2014 sono i seguenti:

- *Introduzione del “contratto a tutele crescenti”*. Il contratto a tutele crescenti sostituisce – per le nuove assunzioni o le trasformazioni di altre forme contrattuali – il precedente contratto a tempo indeterminato in vigore dal 1970<sup>5</sup>. Il contratto a «tutele crescenti» non prevede il diritto al reintegro nel caso di licenziamento senza giusta causa, tranne nei casi di licenziamento discriminatorio o comunicato verbalmente. Il diritto al reintegro viene sostituito con l'obbligo per le imprese di risarcire i lavo-

<sup>4</sup> Sulla dinamica insider-outsider nel mercato del lavoro italiano si veda Marra e Turcio (2016).

<sup>5</sup> Una modifica all'impianto del contratto a tempo indeterminato – i.e. un indebolimento della tutela reale, ovvero del diritto al reintegro per i lavoratori licenziati senza giusta causa o giustificato motivo oggettivo – era già stato operato dal governo Monti nel 2012.

ratori per un ammontare pari a due mensilità di retribuzione per anno lavorato, con un indennizzo minimo di quattro mensilità<sup>6</sup>. Con il Jobs Act viene quindi abolita la “tutela reale” – il diritto al reintegro – introdotta dall’art. 18 della Legge 300 del 1970, lo “Statuto dei Lavoratori”. Allo stesso tempo, disincentivato il ricorso giudiziario da parte dei lavoratori: in quest’ultimo caso l’indennizzo per il lavoratore sarebbe inferiore rispetto all’accordo extra-giudiziale.

- *Contratti a tempo determinato*. Il Jobs Act elimina il diritto dei lavoratori assunti con un contratto a termine a vedere quest’ultimo trasformato in tempo indeterminato nel caso in cui l’impresa superi il limite di contratti a termine sul totale dell’organico – limite pari, fino all’introduzione del Jobs Act, al 20%. Inoltre, il Jobs Act modifica la disciplina circa il risarcimento a favore dei lavoratori a termine previsto nella medesima fattispecie – superamento dei limiti da parte dell’impresa – imponendo che lo stesso indennizzo sia versato all’erario e non più al lavoratore<sup>7</sup>.
- *Voucher (buoni lavoro)*. I voucher – introdotti dalla Legge Biagi del 2003 ed estesi a tutti i settori dalla Legge Fornero – costituiscono uno strumento non contrattuale utilizzato come forma di pagamento per il lavoro accessorio occasionale, dove la retribuzione oraria netta è pari a 7,5 euro. Tali lavoratori sono privi di coperture previdenziale (malattia, maternità, ferie, ecc.). Il Jobs Act ha aumentato il tetto massimo di reddito percepibile, da ogni singolo lavoratore, attraverso la suddetta forma contrattuale portandolo da 5.000 a 7.000 euro (salvo alcune eccezioni).

L’introduzione del nuovo contratto a tutele crescenti è avvenuta a seguito dell’adozione (Legge di Stabilità 2015) di incentivi, assuntivi la forma di sgravi contributivi sul costo del lavoro, a favore delle imprese che avessero assunto – o trasformato contratti già esistenti – con contratto a tempo indeterminato. Tali incentivi, esplicitamente finalizzati a facilitare la diffusione della nuova forma contrattuale introdotta con il Jobs Act – ma introdotti con un provvedimento autonomo precedente il Jobs Act stesso – si ri-

<sup>6</sup> Nel caso di imprese con meno di quindici dipendenti – e per le quali il reintegro non era comunque previsto dalla legislazione ante Jobs Act – il risarcimento è dimezzato.

<sup>7</sup> L’attuale normativa produce una riduzione significativa del costo del contratto a tempo determinato per le imprese, coerentemente con il Decreto Poletti, approvato nel maggio del 2014 dallo stesso Governo, che elimina i requisiti sostanziali – la cosiddetta causale – per l’uso di questa tipologia contrattuale.

verranno cruciali nello spiegare la dinamica dei contratti nel corso del 2015 (su questo punto si vedano Sestito e Viviano, 2016 e Fana et al. 2016). In particolare, ogni impresa che abbia avviato, entro il 2015, un nuovo rapporto di lavoro a tempo indeterminato (sia ex novo o quale trasformazione di un rapporto di lavoro a termine) ha avuto diritto all'esenzione – per tre anni – dei contributi sociali per un massimo di 8.060 euro all'anno per lavoratore.

Tradizionalmente, gli incentivi all'occupazione sono stati introdotti per favorire l'assunzione di categorie vulnerabili – come i disoccupati di lungo periodo, i giovani, i disabili, le donne – per stimolare l'occupazione nelle regioni meridionali o nei settori ad alta intensità tecnologica. Contrariamente a quanto avvenuto in precedenza, tuttavia, il Jobs Act prevede l'elargizione di sgravi contributivi privi di alcuna condizionalità circa le caratteristiche del lavoratore o dell'impresa – se non il vincolo per le assunzioni di soggetti che nei sei mesi precedenti fossero occupati con un contratto a tempo determinato. Da questo punto di vista, la scelta di fornire incentivi privi di condizionalità legata all'area di localizzazione delle imprese sembra contrastare con il quadro di polarizzazione tra regioni messo in luce nella Sezione precedente. In secondo luogo, la mancanza di condizionalità circa le caratteristiche dei lavoratori assunti sembra confliggere con la necessità – riscontrabile anche nelle evidenze mostrate in precedenza – di stimolare l'inclusione di categorie di lavoratori particolarmente fragili quali le donne ed i giovani. Infine, la mancanza di condizionalità relativamente al settore produttivo o all'intensità degli investimenti in capitale fisico o in R&S da parte delle imprese beneficiarie potrebbe risultare controproducente circa il bisogno di arrestare il processo di involuzione della struttura produttiva italiana già segnalato in Gallino (2003), Cirillo e Guarascio (2015) e Guarascio e Simonazzi (2016)<sup>8</sup>.

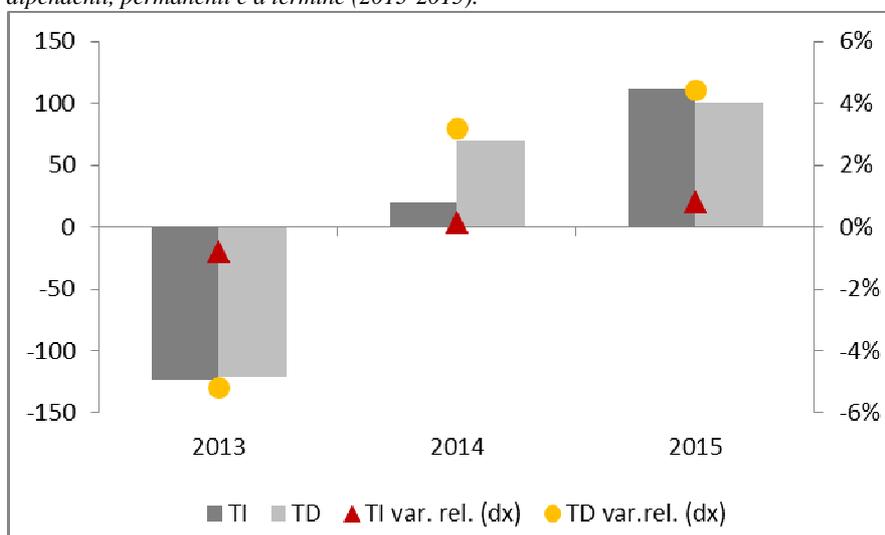
Prima di esaminare la dinamica del mercato del lavoro osservata a livello regionale, si propone una breve sintesi dell'analisi fornita in Fana et al. (2016) dove l'impatto del Jobs Act – relativamente ai suoi principali obiettivi dichiarati: aumentare e consolidare l'occupazione totale, ridurre la precarietà e favorire l'occupazione giovanile e femminile – è valutato a livello nazionale. Fana et al. (2016) analizzano in che misura il Jobs Act e la decontribuzione abbiano avuto un impatto positivo sull'occupazione e, in par-

<sup>8</sup> Un'analisi degli impatti del cambiamento tecnologico e strutturale sulla dinamica occupazionale italiana è stata recentemente fornita in Fadda (2016).

ticolare, su quella a tempo indeterminato. Inoltre, viene analizzata la dinamica della quota di contratti a termine sul totale dei rapporti di lavoro dipendente dall'introduzione del Jobs Act in poi.

L'analisi condotta in Fana et al. (2016) mette in luce, da un lato, l'incapacità del Jobs Act di stimolare in modo significativo la dinamica dell'occupazione totale e la stretta dipendenza di quest'ultima dalla provvisione degli incentivi fiscali (Sestito e Viviano, 2016); dall'altro, l'incapacità del Jobs Act di favorire la riduzione del ricorso al lavoro temporaneo ed a strumenti contrattuali – o non come i voucher – atipici.

Fig. 4 - Variazione annuale in termini assoluti (in migliaia) e relativi dello stock di occupati dipendenti, permanenti e a termine (2013-2015).



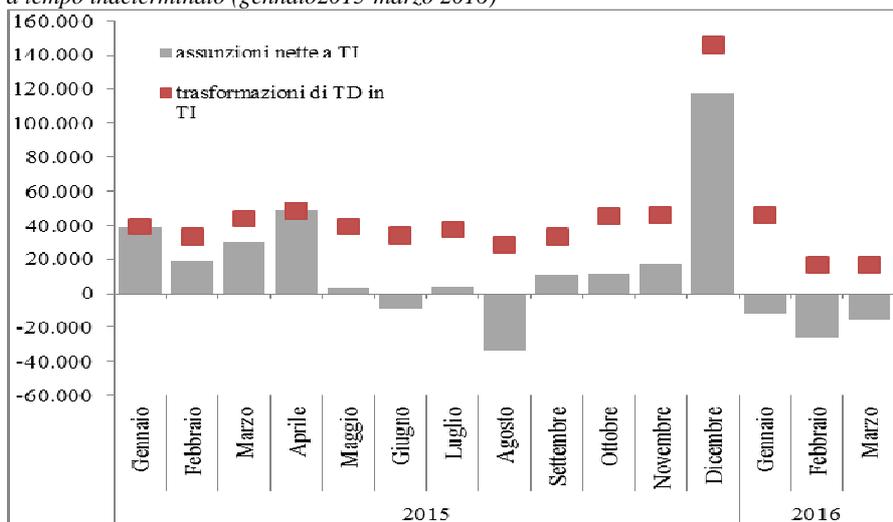
Fonte: elaborazione degli autori su dati ISTAT.

A livello nazionale, i dati Istat mostrano come la variazione complessiva dello stock di occupati tra il 2015 e il 2014 sia stata pari a 183.000 unità, con un incremento di 112.000 unità a tempo indeterminato, 100.000 a termine e una riduzione dello stock di occupati indipendenti di 29.000 unità. Nonostante l'incremento in termini assoluti di dipendenti a tempo indeterminato superi, di poco, quello degli occupati a termine, una valutazione in termini relativi – avendo come riferimento il totale degli occupati in ciascuna categoria nell'anno precedente – mostra un incremento significativamente superiore per i contratti a termine (Figura 4). Da sottolineare, tuttavia, che nel 2015, la variazione annuale del numero di occupati (stock) è superiore rispetto a quella del 2014 (relativamente al 2013). In termini rela-

tivi, però, il tasso di crescita rimane esiguo e al di sotto di quello mostrato dai contratti a termine. Nel 2015, inoltre, la quota di contratti a termine raggiunge il suo massimo storico, con un valore del 14% sul totale dei lavoratori dipendenti<sup>9</sup>.

La dinamica dell'occupazione distinta per tipologia contrattuale - sia in termini assoluti che relativi - può essere ulteriormente analizzata utilizzando i dati amministrativi dell' "Osservatorio sul precariato" dell'INPS. I dati forniti dall'INPS mostrano come i nuovi contratti a tempo indeterminato stipulati nel 2015 - al netto delle corrispondenti cessazioni - ammontano a 186.376 unità, un terzo del totale complessivo di contratti netti stipulati durante lo stesso anno. Tuttavia, se alle nuove assunzioni vengono sommate anche le trasformazioni di contratti a termine in contratti a tempo indeterminato, il peso dei primi sul totale aumenta considerevolmente.

Fig. 5 - Assunzioni a tempo indeterminato e trasformazioni da contratti a termine a contratti a tempo indeterminato (gennaio 2015-marzo 2016)



Fonte: elaborazione degli autori su dati INPS

<sup>9</sup> Va sottolineato, che i dati campionari (ISTAT) registrano tra gli occupati anche i soggetti percettori di voucher, i quali possono essere inclusi come lavoratori indipendenti o dipendenti a termine a seconda del tipo di rapporto di lavoro. Come vedremo, un simile dettaglio è rilevante dal momento che dal punto di vista amministrativo, il numero di lavoratori la cui prestazione è regolata dal voucher ha oltrepassato, nel 2015, il milione di unità.

La Figura 5 mostra come la dinamica dei contratti a tempo indeterminato sia prevalentemente trainata dalle trasformazioni. Inoltre, il forte aumento dei contratti a tempo indeterminato osservato nel mese di dicembre e la successiva e repentina caduta registrata dal gennaio 2016 in poi sembrano confermare il ruolo chiave giocato dagli incentivi nello stimolare tale dinamica (questa ipotesi è stata avanzata per la prima volta in Fana et al. 2016 e validata, da un punto di vista econometrico, da Sestito e Viviano, 2016).

Una conferma del ruolo prevalente della decontribuzione nello spiegare la dinamica dei contratti a tempo indeterminato nel 2015 – ruolo valutato rispetto all’effetto atteso dalle modifiche alla disciplina dei licenziamenti – emerge dall’analisi della dinamica di tale tipologia contrattuale tra il 2014 ed il 2016. L’analisi dei dati amministrativi mette in luce come, una volta operata la riduzione del 50% dell’importo degli sgravi ottenibili dalle imprese a fronte di assunzioni a trasformazioni con il nuovo contratto a tutele crescenti (gennaio 2016), i contratti permanenti risultano essere inferiori rispetto sia al 2015 che al 2014.

In termini di ore lavorate, infine, viene evidenziato come nel 2015 i contratti part-time aumentino fra le posizioni a tempo indeterminato piuttosto che fra quelle a tempo determinato, con un carattere per lo più involontario. L’analisi della dinamica per età, invece, mostra come la crescita dei contratti a tempo indeterminato abbia interessato prevalentemente le coorti di lavoratori più anziane (over 55). Entrambi questi dati - crescita del part-time tra i lavoratori con contratto a tempo indeterminato e concentrazione dell’occupazione tra le coorti più anziane - sembrano suggerire una dinamica occupazionale che si caratterizza per discontinuità e bassa qualità (Fana et al. 2016).

*Tab. 2 - Distribuzione dei contratti per tipologia e intensità oraria - Gen-Dic 2015*

Tipologia di contratto	Tempo indeterminato	Tempo determinato	% Totale
Full time	58%	64%	62%
Part Time	42%	36%	38%
Totale	100%	100%	100%

*Fonte:* elaborazione degli autori su dati INPS.

Inoltre, la distribuzione dei contratti per tipologia e orario di lavoro (Tabella 2) mostra come il part-time sia maggiormente presente tra i lavoratori assunti con contratto a tempo indeterminato. Durante il secondo semestre del 2015, l’incidenza del part-time involontario corrisponde al 64,6% del totale degli occupati a tempo parziale (Istat).

#### **4. Una valutazione del Jobs Act a livello regionale**

In questa sezione si fornisce una valutazione descrittiva dell'impatto del Jobs Act a livello regionale. Le fonti statistiche principali utilizzate per l'analisi sono:

- l'indagine sulle forze di lavoro dell'Istituto nazionale di statistica (Istat) relativa agli stock di occupati, disoccupati e inattivi (e relativi tassi) divisi per classe di età e genere. Inoltre, nell'analisi verranno sfruttati, unitamente ai dettagli menzionati, i dati relativi alle variazioni occupazionali a livello regionale e settoriale.
- I dati amministrativi forniti dall'Istituto nazionale della previdenza sociale (Inps) contenenti i flussi per le diverse tipologie contrattuali delle assunzioni, cessazioni e trasformazioni di rapporti di lavoro relative ai lavoratori dipendenti e indipendenti, con esclusione dei lavoratori domestici e dipendenti pubblici. All'interno dei dati Inps, è inoltre possibile ricavare informazioni relative all'uso dei voucher su base territoriale e, ancor più rilevante per il presente lavoro, il numero di contratti stipulati usufruendo dell'esonero contributivo previsto dalla Legge di Stabilità 2015.

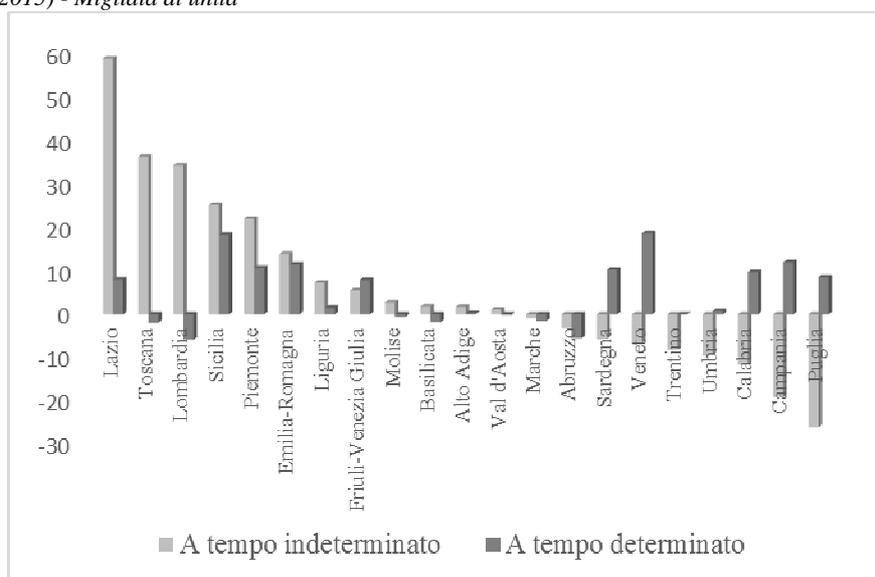
L'analisi descrittiva che segue si propone di analizzare se, al combinato disposto Jobs Act - sgravi contributivi, sia corrisposto un aumento nella qualità e nella quantità dell'occupazione a livello regionale. La dinamica occupazionale è osservata analizzando in che misura gli effetti registrati siano stati omogenei sul territorio nazionale o se, al contrario, la divergenza già illustrata in precedenza si sia accentuata in seguito all'introduzione del Jobs Act. In particolare, verrà analizzata la dinamica del lavoro dipendente con particolare riferimento all'occupazione dipendente a tempo indeterminato. In secondo luogo, verrà analizzata la dinamica delle assunzioni e trasformazioni di rapporti di lavoro a tempo indeterminato e quella relativa al lavoro atipico, caratterizzato principalmente dall'utilizzo dei voucher.

##### ***4.1 L'analisi dei dati LFS – ISTAT***

L'analisi dell'evoluzione occupazionale delle regioni nel corso del 2015 mostra una sostanziale eterogeneità fra regioni nelle performance occupazionali. Il Lazio, la Toscana e la Lombardia - seguite da Sicilia e Piemonte – mostrano l'incremento occupazionale maggiore nel corso del periodo

considerato (Figura 6)<sup>10</sup>. Al contrario, in Basilicata, Trentino, Molise e Valle d'Aosta l'occupazione è cresciuta in modo modesto, mentre in Puglia, Campania, Umbria, Calabria si è registrata una riduzione. Dal punto di vista della tipologia contrattuale, il Lazio, la Toscana e la Lombardia sono le regioni in cui l'incremento occupazionale ha riguardato occupati a tempo indeterminato.

Fig. 6 - Variazione occupati per tipologia contrattuale - (IV trimestre 2014 - IV trimestre 2015) - Migliaia di unità

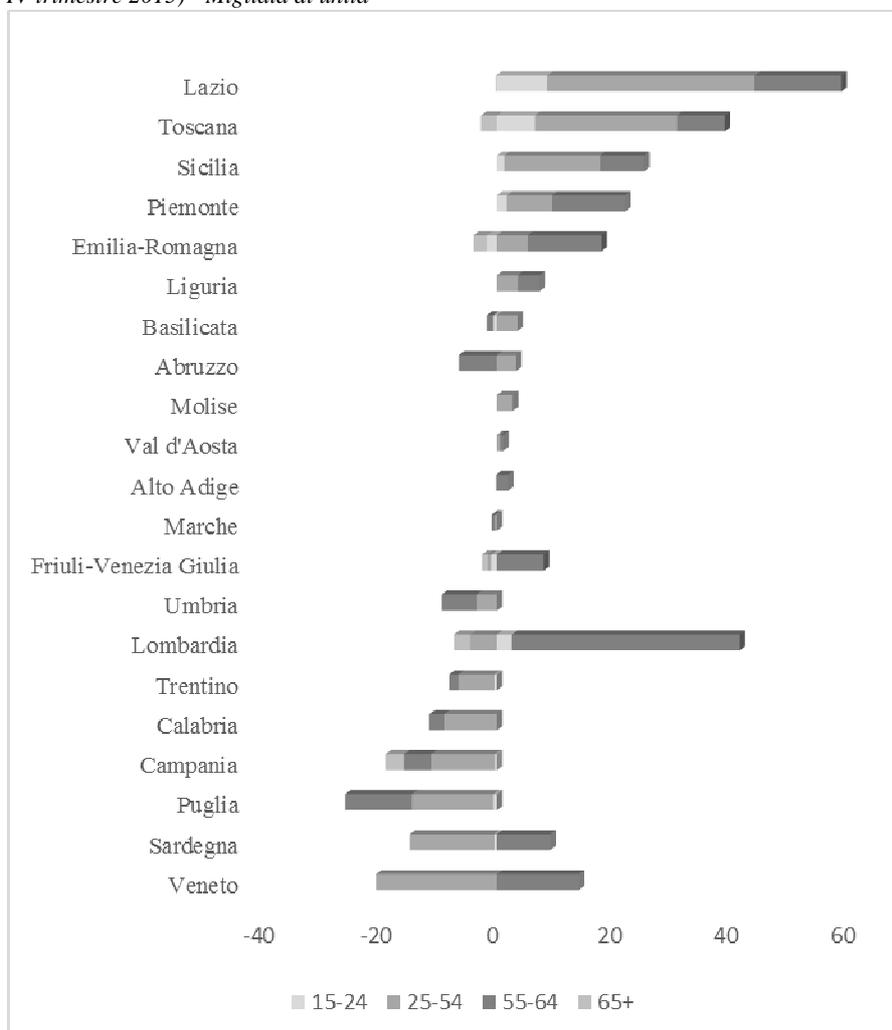


Fonte: elaborazione degli autori su dati ISTAT LFS.

I contratti temporanei segnano una variazione positiva in Sicilia, Piemonte ed Emilia-Romagna – incremento di 10mila unità rispetto al IV trimestre 2014.

<sup>10</sup> La variazione è calcolata come differenza tra il dato del IV trimestre 2015 ed il dato relativo allo stesso trimestre del 2014.

Fig. 7 - Variazione occupati a tempo indeterminato per classe d'età - (IV trimestre 2014 - IV trimestre 2015) - Migliaia di unità



Fonte: elaborazione degli autori su dati ISTAT LFS.

In alcune regioni del meridione - Puglia, Campania e Calabria - l'unico incremento occupazionale ha riguardato i lavoratori con contratti a tempo determinato confermando la debolezza del tessuto economico ed occupazionale del meridione già evidenziata in precedenza.

L'analisi della composizione per classe d'età dei nuovi occupati (Figura 7) rivela che una quota importante di questi ultimi ha un'età compresa fra i 55 e 64 anni - soprattutto in Lombardia, Veneto, Lazio ed Emilia-

Romagna. Nelle regioni in cui l'occupazione si è ridotta, la fascia maggiormente colpita è stata quella di coloro che hanno fra i 25 e i 54 anni – Puglia, Abruzzo e Marche. La debole performance occupazionale delle coorti più giovani mette in luce, nuovamente, le debolezze strutturali dell'economia italiana e, in particolar modo, di quella meridionale. Quest'ultima, infatti, sembra non riuscire a sfruttare le proprie risorse occupazionali più giovani testimoniando una persistente debolezza dell'apparato produttivo. Inoltre, restringendo l'analisi ai soli occupati a tempo indeterminato emerge che una quota importante di questi ultimi sono over 55, in particolare in Lombardia, Veneto, Toscana e Lazio, ovvero in quelle regioni dove rispetto al IV trimestre 2014 si registra un saldo occupazionale positivo – questo dato conferma quanto già messo in luce da Fana et al. (2016).

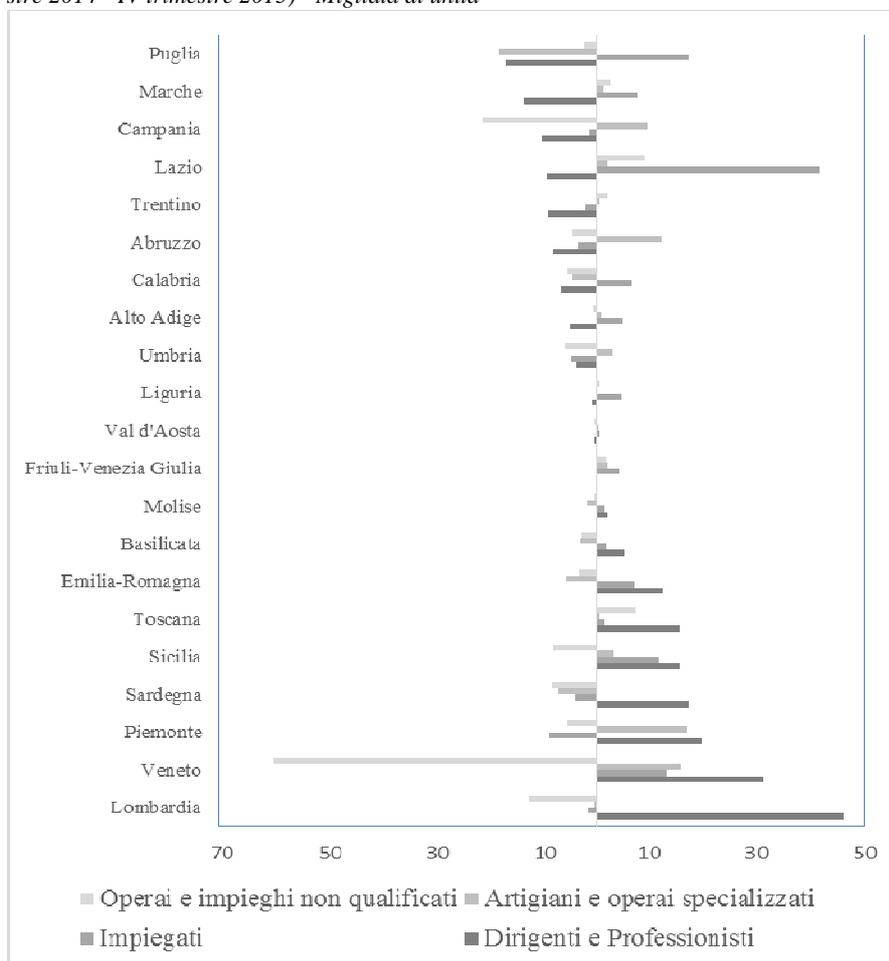
Guardando alla qualità dell'occupazione, l'analisi della dinamica per macro categorie professionali (Figura 8) rivela che fra i nuovi occupati a tempo indeterminato, la quota di professioni *high-skilled* – Dirigenti, Professionisti, Tecnici associati – è più elevata in Lombardia e Veneto, risulta invece modesta in Sardegna, Sicilia, Toscana. Nel Lazio, Toscana e Marche si registra su base annua un incremento nelle professioni cosiddette *low-skilled* – artigiani, operai specializzati e professioni non qualificate. Ad eccezione della Lombardia e del Veneto, dunque, dove i nuovi occupati a tempo indeterminato ricoprono professioni qualificate, in Sicilia, Piemonte e Lazio la nuova occupazione si concentra in professioni mediamente o scarsamente qualificate.

Infine, l'evoluzione dell'occupazione a livello regionale viene combinata con un'analisi settoriale raggruppando le industrie in base alla classificazione di Pavitt (1984) “rivisitata” proposta da Bogliacino e Pianta (2015).

L'uso della classificazione proposta da Bogliacino e Pianta (2015) consente di identificare i diversi settori produttivi rispetto alla relativa intensità tecnologica misurata in relazione alla spesa in R&D e alle fonti di innovazione utilizzate a livello di impresa<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> La lista dettagliata dei settori Pavitt secondo il gruppo tecnologico è presentata in Appendice.

Fig. 8 - Variazione occupati a tempo indeterminato per categoria professionale - (IV trimestre 2014 - IV trimestre 2015) - Migliaia di unità

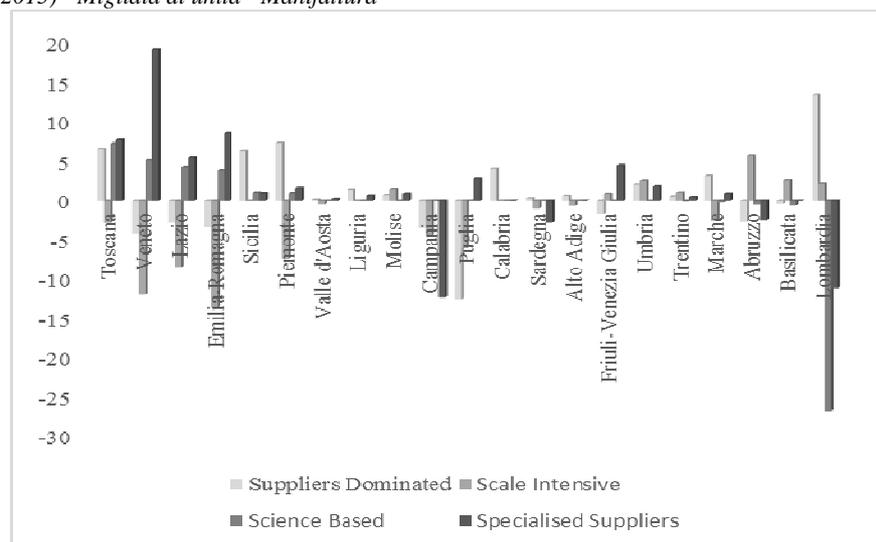


Fonte: elaborazione degli autori su dati ISTAT LFS.

In questo modo è possibile valutare se la dinamica occupazionale che ha caratterizzato le regioni italiane nel periodo successivo all'introduzione del Jobs Act sia corrisposta al rafforzamento di settori ad alta intensità tecnologica o se, al contrario, a crescere (in termini relativi) siano stati i settori a più bassa intensità. Le Figure 9 e 10 mostrano l'evoluzione dell'occupazione per classe Pavitt guardando in modo differenziato alla manifattura ed ai servizi. La dinamica occupazionale osservata nel settore manifatturiero (figura 9) si contraddistingue per una riduzione

dell'occupazione nei settori Science Based, con le sole eccezioni della Toscana, del Veneto, del Lazio e dell'Emilia-Romagna.

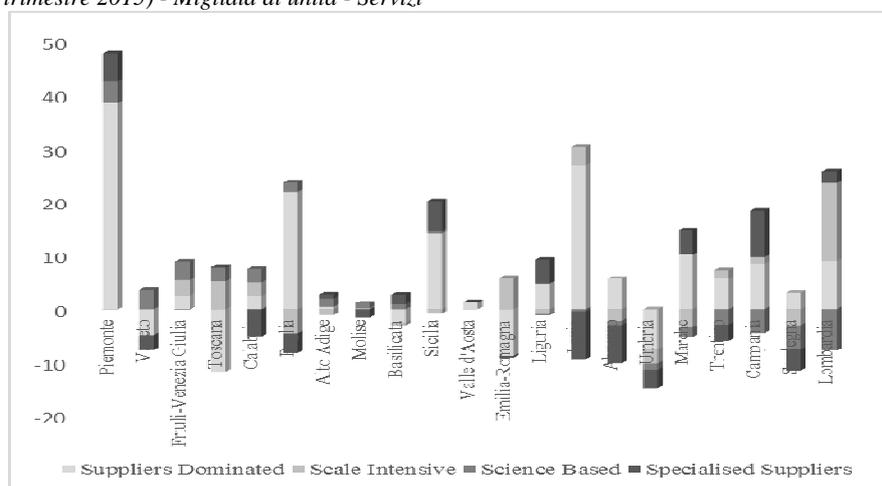
Fig. 9 - Variazione numero di occupati per classi Pavitt - (IV trimestre 2014 - IV trimestre 2015) - Migliaia di unità - Manifattura



Fonte: elaborazione degli autori su dati ISTAT LFS.

Una riduzione importante del numero di occupati nella classe Science Based si osserva in Lombardia. Questo dato è di particolare rilievo poiché, come mostrato in precedenza, la Lombardia è una delle regioni dove, nel 2015, si è registrato il maggior incremento di occupati a tempo indeterminato. Ciò sembra suggerire, nuovamente, che l'incremento dell'occupazione registrato nel 2015 si sia concentrato in settori a bassa intensità tecnologica. In termini generali, sono per lo più i settori Suppliers Dominated a crescere nell'arco del 2015 - soprattutto in Lombardia, Piemonte, Sicilia e Toscana - seguiti dai settori Specialised Suppliers. In quest'ultima categoria, sono il Veneto, l'Emilia-Romagna, il Lazio e la Toscana le regioni dove si registra la crescita più consistente. Un quadro analogo emerge guardando ai servizi (Figura 10). Nonostante il decennale processo di espansione occupazionale dei servizi a discapito della manifattura, nel 2015 la variazione maggiore per numero di occupati nei servizi ad alto contenuto tecnologico ha riguardato poche regioni – Piemonte, Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Toscana. Al contrario, sono di nuovo i settori *Suppliers Dominated* ad aver conosciuto il maggiore incremento occupazionale, soprattutto in Piemonte, Puglia, Sicilia e Lazio.

Fig. 10 - Variazione numero di occupati per gruppo tecnologico - (IV trimestre 2014 - IV trimestre 2015) - Migliaia di unità - Servizi



Fonte: elaborazione degli autori su dati ISTAT LFS.

Riassumendo, ciò che emerge da questa prima analisi dei dati occupazionali regionali di fonte ISTAT - Indagine sulle forze di lavoro – è una forte eterogeneità fra le regioni italiane nelle traiettorie occupazionali dell'ultimo anno. Guardando al totale degli occupati – sia a tempo determinato che indeterminato – emerge che i maggiori incrementi occupazionali si sono registrati in Lazio (+66,83 mila), Sicilia (+43,44 mila), Toscana (+34 mila), Lombardia (+28,43 mila). Le peggiori performance hanno invece riguardato Puglia (-17 mila), Umbria (-8,7 mila), Abruzzo (-8,7 mila) e Campania (-7,12 mila). Tuttavia, decomponendo l'incremento occupazionale registratosi nell'ultimo anno per coorte d'età dei lavoratori e tipologia di contratto emerge che nei best performer – Lazio, Sicilia, Toscana e Lombardia – i nuovi occupati a tempo indeterminato sono per una quota importante lavoratori over 55 (oltre il 25% in Lazio e Sicilia). In Sicilia, inoltre, dei 43 mila nuovi occupati, 18 mila hanno un contratto di lavoro a termine.

L'analisi dell'occupazione per categoria professionale permette poi di osservare come la nuova occupazione si sia concentrata soprattutto fra lavori cosiddetti low-skill, ad eccezione della Lombardia, del Veneto e del Piemonte. Infine, a livello settoriale i dati ISTAT evidenziano come la maggior parte dell'incremento occupazionale registratosi nel 2015 è da ricondursi ad attività a basso contenuto tecnologico e per lo più all'interno del settore dei servizi. I cosiddetti settori Science-Based sono cresciuti in maniera modesta soprattutto nell'ambito del manifatturiero – l'incremento

maggiore è in Toscana (+7,29 mila). Sono altresì i settori Suppliers Dominated – quelli caratterizzati dalla più bassa intensità tecnologica - ad aver principalmente trainato l'occupazione delle regioni italiane sia nell'ambito della manifattura che dei servizi.

#### 4.2 L'analisi dei dati INPS

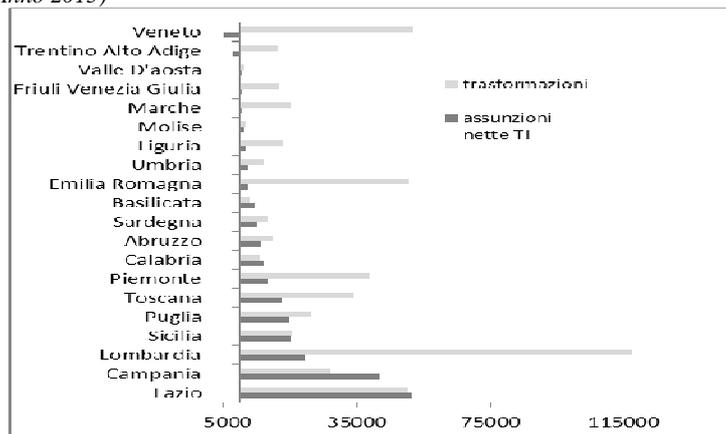
La dinamica di assunzioni e trasformazioni osservata a livello regionale mostra una discreta eterogeneità, analogamente a quanto mostrato nella Sezione precedente.

Nella gran parte delle regioni italiane - tranne Lazio, Abruzzo, Campania e Calabria - le trasformazioni di contratti esistenti superano le nuove assunzioni (Figura 11). Nelle regioni settentrionali, tuttavia, la differenza tra le due fattispecie è considerevolmente superiore al dato nazionale.

Al netto del dettaglio analitico, questa evidenza pare corroborare una tesi già avanzata in Fana et al. (2016), secondo cui, la dinamica contrattuale evidenziata al Sud rappresenta un fenomeno di emersione del lavoro irregolare favorita dagli sgravi alle imprese.

Circa la dinamica di crescita del lavoro atipico, quest'ultima non pare essere stata arrestata né ridotta dal Jobs Act, come mostrano i dati relativi alla diffusione dei voucher. Secondo i dati forniti dall'Inps, nel 2015, sono stati venduti oltre 115 milioni di buoni lavoro che hanno coinvolto 1,5 milioni di lavoratori.

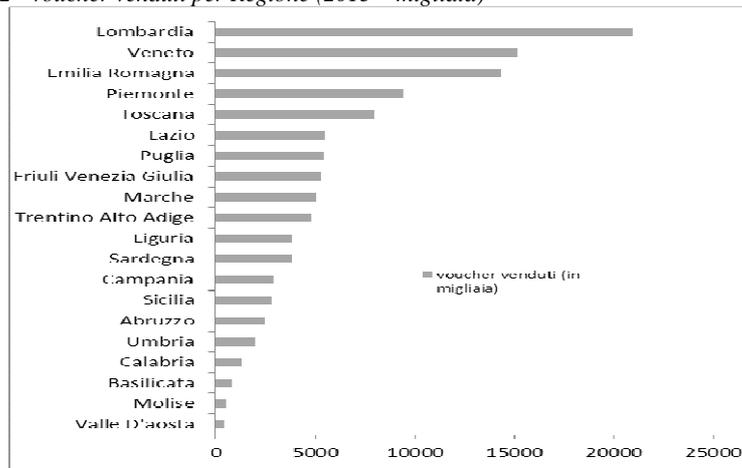
Fig. 11 - Assunzioni a tempo indeterminato e trasformazioni di contratti a termine per Regione (Anno 2015)



Fonte: elaborazione degli autori su dati INPS.

Dal dettaglio regionale (Figura 12), emerge che sono soprattutto le regioni del Nord Italia (Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Piemonte e Toscana) quelle che più di tutte hanno usufruito di tale strumento di retribuzione delle prestazioni lavorative, mentre le regioni meridionali si collocano nella parte bassa della classifica.

Fig. 12 - voucher venduti per Regione (2015 – migliaia)



Fonte: elaborazione degli autori su dati INPS.

La variazione nell'utilizzo dei voucher relativamente al 2014, invece, non ha una collocazione territoriale ben definita: la variazione maggiore è registrata in Sicilia, con un aumento del 94%, seguita da un aumento dell'83% in Liguria e dell'80% in Puglia e Abruzzo.

L'analisi dei dati INPS, dunque, ha messo in evidenza una discreta eterogeneità tra regioni dal punto di vista della dinamica dei contratti. L'evidenza principale, tuttavia, riguarda il maggior peso nelle nuove assunzioni rispetto alle trasformazioni al Sud, dato verosimilmente legato all'emersione di lavoro informale stimolata dagli incentivi.

## Conclusioni

L'analisi condotta in questo lavoro estende il contributo fornito in Fana et al. (2016) circa l'analisi della dinamica occupazionale italiana a seguito dell'introduzione del Jobs Act. In particolare, si è inteso arricchire la precedente valutazione della dinamica del mercato del lavoro italiano fornendo

un approfondimento al livello regionale di suddetta analisi. Tale approfondimento si rivela di particolare importanza data la forte polarizzazione territoriale caratterizzante l'economia italiana nonché le *performance* occupazionali fortemente divergenti che, storicamente, dividono le regioni settentrionali da quelle meridionali.

In Fana et al. (2016) si è mostrato come il 2015, sia stato l'anno che ha fatto segnare la quota di contratti a termine sul totale dei contratti di lavoro più elevata da quando l'INPS fornisce questo tipo di serie. In questo senso, è rilevante sottolineare come – sebbene tale picco sia frutto di una dinamica strutturale e cumulativa che precede le recenti riforme – il trend di crescita della quota dei tempi determinati non sia stato interrotto da due interventi – la decontribuzione e il Jobs Act – esplicitamente tesi a favorire la diffusione del nuovo “contratto a tutele crescenti”. Inoltre, l'analisi mostra come il lieve aumento di occupati a tempo indeterminato sia significativamente legato alle trasformazioni – le stabilizzazioni – di contratti esistenti piuttosto che alla creazione di nuovo impiego. Confermando quanto argomentato in Sestito e Viviano (2016), inoltre, si evidenzia come le nuove attivazioni a tempo indeterminato siano guidate principalmente dagli incentivi monetari forniti alle imprese. Sul piano delle ore lavorate, emerge una crescita delle posizioni lavorative part-time che tendono ad aumentare, in modo particolare, fra le posizioni a tempo indeterminato. Infine, in linea con una dinamica già in atto prima dell'introduzione del Jobs Act, l'occupazione sembra crescere solo per le coorti d'età più anziane (over 55 anni) persistendo, al contrario, una penalizzazione per i lavoratori più giovani.

I risultati dell'analisi regionale condotta nella Sezione 4 confermano in larga parte il trend nazionale già mostrato in Fana et al. (2016). Tuttavia, alcuni rilevanti elementi di eterogeneità sembrano emergere. In primo luogo, l'incremento occupazionale osservato nel 2015 si distribuisce premian-do le regioni più grandi (Lombardia, Piemonte, Campania e Sicilia). Nelle due regioni meridionali ove si è osservato l'incremento, tuttavia, sembra aver pesato l'emersione di posizioni lavorative informali emerse a seguito dell'introduzione degli incentivi. Guardando alla struttura per età, risulta come nelle due regioni settentrionali ove si è registrato l'incremento maggiore – Piemonte e Lombardia – i nuovi occupati a tempo indeterminato sono principalmente lavoratori over 55. Questo dato si lega a quanto osservato analizzando la qualità dell'occupazione – distinguendo i lavoratori per categoria professionale – e la distribuzione della stessa occupazione tra i diversi settori produttivi identificati in relazione alla loro intensità tecnologica. La nuova occupazione, infatti, si è concentrata soprattutto tra lavoratori a basse competenze (low-skill) e in settori a bassa intensità tecnologica.

L'unica regione dove si osserva un trend positivo per i lavoratori a qualifica medio-alta è la Lombardia. In termini settoriali, la nuova occupazione sembra concentrarsi maggiormente nei servizi a bassa intensità tecnologica (l'unica regione che ha visto un, seppur modestissimo, incremento dell'occupazione nei settori manifatturieri ad elevato contenuto tecnologico è l'Emilia Romagna).

Le evidenze mostrate sono di particolare rilevanza poiché mettono in luce come, a fronte di un incremento occupazionale di dimensioni modeste e fondamentalmente trainato dagli incentivi forniti alle imprese, sembra emergere un indebolimento della struttura occupazionale stessa. In primo luogo, la suscettibilità della nuova occupazione all'ammontare degli incentivi pone dubbi circa il potenziale consolidamento dell'occupazione stessa. In secondo luogo, l'incremento del peso relativo di lavoratori anziani ed a bassa qualifica – lavoratori tipicamente caratterizzati da livelli di produttività inferiori a quelli riscontrabili nei lavoratori più giovani e più qualificati – suggerisce un involuzione della struttura occupazionale dal punto di vista della sua qualità. La medesima conclusione può essere tratta osservando il restringimento del peso occupazionale dei settori caratterizzati da elevata intensità tecnologica e, dunque, da elevate prospettive di crescita. Infine, la valutazione su base regionale dei dati amministrativi forniti dall'INPS segnala come il fenomeno del lavoro precario e instabile - in particolare quello legato all'uso del voucher - tenda a diffondersi ed a aumentare in tutte le regioni. L'uso del voucher, tuttavia, sembra prevalere nelle regioni settentrionali e, in particolare, in Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Piemonte e Toscana. Ciò sembra confermare l'evidenza fornita da Anastasia et al. (2016) sulla base della quale i voucher non sembrano, al momento, fornire alcun contributo all'emersione dell'occupazione informale che, tradizionalmente, tende a concentrarsi in maniera maggiore nelle regioni meridionali.

## Riferimenti bibliografici

- Anastasia, B., Bombelli, S. e Maschio, S. (2016). *Il Lavoro accessorio dal 2008 al 2015. Profili dei lavoratori e dei committenti*. Working Paper INPS, 2-settembre 2016
- Barzotto, M., Corò, G., e Volpe, M. (2014). Apertura internazionale e risorse economiche locali. Un'indagine sul radicamento territoriale di imprese multinazionali. *Argomenti*, 42.
- Bogliacino, F. e Pianta, M. (2015). The Pavitt Taxonomy, revisited: patterns of innovation in manufacturing and services *Economia Politica. Journal of analytical and institutional economics*. First online DOI: 10.1007/s40888-016-0035-1.

- Brancati, R. (2015). *MET Report 2015. Firms, markets and the State*. Donzelli Eds. ISBN: 9788868432300.
- Bronzini, R., Cannari, L., Staderini, A., Conti, L., D'Aurizio, L., Fabbrini, A., Filippone, A., Ilardi, G., Iuzzolino, G., Montanaro, P., Paccagnella, M., Pellegrini V. and Santioni, R. (2013). Industry in the South of Italy and the Crisis. *Bank of Italy Occasional Paper*, 2013, N° 194.
- Cirillo V. e Guarascio D., (2014). Esiste una via d'uscita dalla crisi? Competitività, occupazione e declino industriale in Europa. *la Rivista delle Politiche Sociali*, n. 4, pp. 189-209.
- Cirillo V. e Guarascio D., (2015). Jobs and Competitiveness in a Polarised Europe. *Intereconomics*, n. 50, pp. 156-160.
- Dosi, G. e Guarascio, D. (2016). Oltre la "magia" del libero mercato: il ritorno della politica industriale. *Quaderni di rassegna sindacale*, 3-2016, Ediesse.
- Fadda, S. (2016). Labour coefficients reduction and working time reduction. *Argomenti*, (4), 67-87.
- Fana, M., Guarascio, D., e Cirillo, V. (2016). Did Italy Need More Labour Flexibility? *Intereconomics*, 51(2), 79-86.
- Gallino, L. (2003). *La scomparsa dell'Italia industriale*. G. Einaudi editore, Torino.
- Ginzburg A. e Simonazzi A., (2016). Rebalancing Europe as a way out of the crisis. *The European Journal of Comparative Economics*, in via di pubblicazione.
- Guarascio, D., e Simonazzi, A. (2016). A polarized country in a polarized Europe: an industrial policy for Italy's renaissance. *Economia e Politica Industriale*, vol. 43(3), pages 315-322, Springer.
- Marra, C., & Turcio, S. (2016). Insider e outsider nel mercato del lavoro italiano. *Argomenti*, (4), 89-134.
- Mazzucato M., Cimoli M. e Dosi G., (2015). Which industrial policy does Europe need? *Intereconomics*, n. 50, pp. 120-155.
- Lucchese, M., Nascia, L., e Pianta, M. (2016). Una politica industriale e tecnologica per l'Italia. *Argomenti*, terza serie (4), 25-50.
- Pini, P. (2015). Il Jobs Act tra surrealismo e mistificazione: una lettura critica. *Economia & lavoro*, 49(2), pp. 177-216.
- Pavitt, K. (1984). Sectoral patterns of technical change: towards a taxonomy and a theory. *Research policy*, 13(6), 343-373.
- Sedezzari, L. (2014). La politica industriale e gli strumenti di finanziamento dell'UE per le PMI ai fini di una reindustrializzazione dell'Europa. *Argomenti*, 2014 (41), 91-121.
- Sestito, P. e Viviano, E. (2016). Hiring incentives and/or firing cost reduction? Evaluating the impact of the 2015 policies on the Italian labour market. *Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers)*, 325. Bank of Italy, Economic Research and International Relations Area.
- Simonazzi, A., Ginzburg, A. e Nocella, G. (2013). Economic relations between Germany and southern Europe. *Cambridge Journal of Economics*, n. 37, pp. 653-675.
- Svimez (2015). *Report on the economy of Southern Italy*. Il Mulino Eds. 2015.

## Appendice

Tab. A1 - Tassonomia di Pavitt per manifattura e servizi

<b>SCIENCE-BASED</b>	<b>NACE codes</b>
Chemicals	24
Office machinery	30
Manufacture of radio, television and communication equipment	32
Manufacture of medical, precision and optical instruments, watches and clocks	33
Communications	64
Computer and related activities	72
Research and development	73
<b>SPECIALISED SUPPLIERS</b>	
Mechanical engineering	29
Manufacture of electrical machinery and apparatus n.e.c.	31
Manufacture of other transport equipment	35
Real estate activities	70
Renting of machinery and equipment	71
Other business activities	74
<b>SCALE INTENSIVE</b>	
Pulp, paper & paper products	21
Printing & publishing	22
Mineral oil refining, coke & nuclear fuel	23
Rubber & plastics	25
Non-metallic mineral products	26
Basic metals	27
Motor vehicles	34
Financial intermediation, except insurance and pension funding	65

Insurance and pension funding, except compulsory social security	66
Activities auxiliary to financial intermediation	67
<b>SUPPLIER DOMINATED</b>	
Food, drink & tobacco	15-16
Textiles	17
Clothing	18
Leather and footwear	19
Wood & products of wood and cork	20
Fabricated metal products	28
Furniture, miscellaneous manufacturing; recycling	36-37
Sale, maintenance and repair of motor vehicles and motorcycles; retail sale of automotive fuel	50
Wholesale trade and commission trade, except of motor vehicles and motorcycles	51
Retail trade, except of motor vehicles and motorcycles; repair of personal and household goods	52
Hotels & catering	55
Inland transport	60
Water transport	61
Air transport	62
Supporting and auxiliary transport activities; activities of travel agencies	63